

EUROPA

CULTURA

ALESSANDRA BERNOCCO 22 OTTOBRE 2013

STAMP

Joyce tra narrazione e scrittura drammatica

Una nuova analisi di James Joyce a cura di Franco Marucci pubblicata da Salerno Editrice



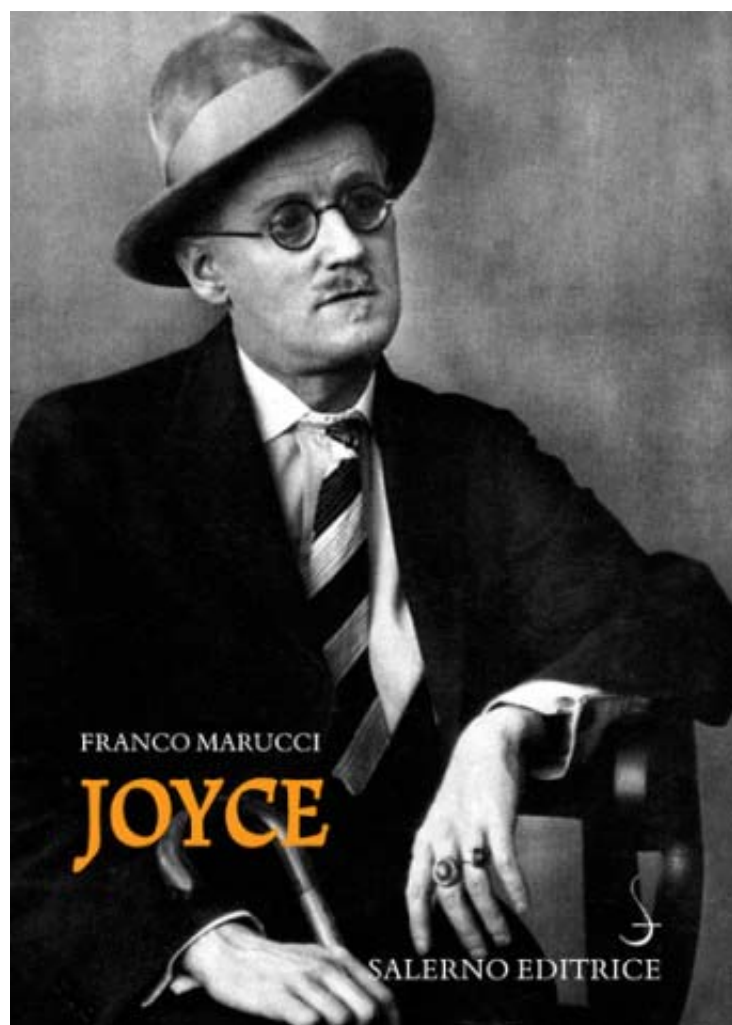
Ci sono due contraddizioni sottese al rapporto di Joyce con il teatro e la scrittura drammatica.

La prima riguarda l'alta considerazione in cui la scrittura teatrale è tenuta dallo scrittore, che fin dagli esordi della sua formazione la pone al vertice dell'espressione artistica, e insieme il fatto che abbia consegnato ai posteri una sola opera drammatica.

La seconda, strettamente connessa alla prima, emerge dal confronto tra quella che fu una passione precoce, attestata da una giovanile critica a *Quando noi morti ci destiamo* di Ibsen, piena di ammirazione con cognizione di causa, pubblicata su *Fortnightly Review*, e la produzione relativamente tardiva del suo unico drama, *Esuli*, scritto nel 1914, tra il *Portrait* e le prime

pagine dell'Ulisse, appositamente interrotto per tre mesi.

A spiegare queste due contraddizioni, e l'esplicito tributo a Henrik Ibsen, è dedicato il sesto capitolo del poderoso saggio di Franco Marucci, appena pubblicato da Salerno Editrice, *Joyce*, uno studio organico ed esaustivo che prende le mosse da una rinnovata contestualizzazione dell'autore nella tradizione del rinascimento letterario e culturale dell'Irlanda di fine Ottocento, per affrontare minutamente l'opus joyciana compiuta.



Dal tirocinio poetico e delle "epifanie" alle quattro unità del corpus narrativo, analizzate sia nella loro autonomia estetico-stilistica sia come momenti connessi di una evoluzione linguistica che passa per il Portrait, I racconti di Dublino, l'Ulisse e i Finnegans wake, poema eroicomico dal polisemico linguaggio, rispetto al quale Marucci si discosta dalla critica dominante che lo identifica con la lingua del sogno: «Una sciocchezza – scrive – se non altro per quel residuo di verosimiglianza» che porta a domandarsi «quale sognatore parlerebbe un idioma infarcito di sessantacinque lingue». Non «lingua del sogno dunque, ma mimesi linguistica di un sogno».

Rispetto a queste quattro unità narrative, *Esuli* rappresenta il tentativo esplicito e non riuscito di emancipare la struttura dialogica, persistente in ognuna, e renderla autonoma, autosufficiente.

Ma allora cosa determina – si chiede l'autore – il fallimento «nel nudo, specifico e canonico dialogo drammatico» da parte di uno dei "prosatori più drammatici pensabili»?

La risposta sta nell'aver adottato una collocazione chiusa, serrata, da dramma borghese,

fortemente plasmata dalla mano del primo Ibsen, quando Joyce «primeggia invece nell'interazione di un personaggio con l'ambiente».

E mentre i romanzi e i racconti «sfociano in scene corali o di dialogo», *Esuli* è un dramma di soli interni «senza lo sfondo concreto e formicolante di Dublino e della sua umanità esploratrice».

TAG: james joyce